

# La forza dell'esempio

di Pier Cesare Rivoltella



Spiego sempre ai miei studenti che una delle più belle (e problematiche) definizioni dell'insegnamento è stata fornita da Platone nei suoi dialoghi.

Nel *Fedone*, dedicato all'immortalità dell'anima, il grande filosofo dice che insegnare consiste in due anime che si sfregano l'una contro l'altra. Lo sfregamento implica il contatto, dice di un'intimità. E questa intimità riguarda l'anima, cioè la parte più nobile dell'uomo, quella che nell'antropologia dualistica del Filosofo è destinata a non morire. Maestro e allievo, dunque, vengono a contatto nell'insegnamento, fanno esperienza di intimità, e questo riguardo alla parte più alta di quello che sono, ovvero la loro anima.

Nel *Fedro*, in cui Platone discute delle caratteristiche del discorso ben fatto, quella definizione viene in qualche modo ripresa e specificata. Lo sfregamento non è un contatto, non è un toccarsi imprecisato, è uno scrivere da parte del maestro nell'anima dell'allievo. Scrivere nell'anima traduce bene il senso dell'insegnare come un segnare-dentro, un lasciare traccia in coloro cui ci si rivolge. Sembra che Platone abbia intuito in anticipo quello che le neuroscienze avrebbero dimostrato molti secoli dopo. La plasticità neuronale, ovvero l'attitudine del nostro cervello a tradurre in modificazioni del sistema delle sue relazioni sinaptiche gli stimoli che provengono dall'esperienza, esprime in termini scientifici aggiornati il senso dello "scrivere nell'anima". Se siamo d'accordo che i condizionamenti ambientali incidono sulla plasticità e se siamo parimenti d'accordo che l'insegnamento sia uno dei più importanti condizionamenti ambientali con cui abbiamo a che fare nella nostra vita, allora non si può che affermare che l'insegnante produce modificazioni nel cervello dei suoi studenti. Dopo una lezione siamo diversi, dal punto di vista del nostro assetto neuronale, da come eravamo prima: quel che l'insegnante fa, nel bene e nel male, incide su come i suoi allievi diventeranno.

## So quel che fai

La scoperta dei neuroni specchio (e del circuito specchio nell'uomo) da parte di Giacomo Rizzolatti e della sua équipe di ricerca all'Università di Parma consente di comprendere ancora meglio l'importanza della relazione tra l'insegnante e lo studente nella prospettiva delle neuroscienze. I neuroni specchio sono un tipo particolare di neuroni bimodali, visuomotori, che si attivano sia quando un soggetto fa un'azione, sia quando la vede fare da qualcun altro. Per quello su cui stiamo ragionando in questo editoriale, una simile scoperta comporta almeno due considerazioni importanti.

La prima è la rivalutazione del corpo, dell'azione, del fare. Nella vecchia spiegazione della fisiologia tradizionale, il gesto rivolto all'azione altro non era se non il risultato di una decisione presa dal cervello e tradotta in uno stimolo poi inviato al sistema motorio: ancora figlia di una visione in qualche modo cartesiana dell'uomo, una simile spiegazione immaginava il cervello come una cabina di regia e il corpo come un esecutore, una macchina in grado di dare seguito a quel che nella cabina di regia venisse concepito. Nella prospettiva dischiusa dai neuroni specchio, il gesto diviene invece parte integrante del lavoro di conoscenza del mondo: fare è conoscere, veder fare è conoscere.

A questa consapevolezza è legata la seconda considerazione. Se quando vedo fare qualcosa, i circuiti neuronali che presiederebbero a quell'azione se la stessi facendo io stesso si attivano, osservare qualcun

altro che agisce significa allora offrire al nostro sistema corpo-mente-cervello una straordinaria occasione di apprendimento. Si tratta di un apprendimento per modellamento che è il risultato del fatto che i miei neuroni si attivano per il semplice fatto di osservare l'azione. Le basi dell'apprendistato si comprendono qui. Imparo osservando un esperto al lavoro, non solo (o non tanto) perché guardo quello che fa e provo a capire come io possa fare altrettanto, ma perché il mio sistema neuronale, che io lo voglia o no, si attiva in maniera analoga. Come suggerisce il titolo del libro in cui Rizzolatti e Sinigaglia (2006) presentano al grande pubblico l'ipotesi dei neuroni specchio, realmente quando osserviamo qualcuno fare qualcosa, sappiamo quel che fa.

## Dalle parole ai fatti

Capire questo, per l'insegnante comporta di tornare a ragionare sulla classica distinzione che gli studiosi di Palo Alto operavano tra comunicazione e metacomunicazione. La comunicazione è il "cosa": quel che dico, i contenuti che intendo far passare. La metacomunicazione è il "come": l'espressione del volto, la postura, la gestualità cui ricorro quando lo dico. La forza comunicativa della metacomunicazione è maggiore: così, se dico cose importantissime, ma tutta la mia metacomunicazione suggerisce il contrario, sarà molto probabile che chi mi ascolta si orienti nella direzione suggerita proprio dalla mia metacomunicazione. Se osservare gli altri significa in qualche modo rifare a livello neuronale e quindi comprendere veramente qualcosa, allora proprio dal corpo arriva la possibilità di capire seriamente quello di cui si sta parlando.

L'insegnante è presente in classe con quell'esserci di cui parla Pennac in *Diario di scuola*: è presente con tutto se stesso, mente, corpo, cuore. Quel che conta non è quel che dice, ma quel che è, cosa è in grado di rappresentare per i suoi studenti. È la lezione di Socrate che indica ai discepoli la via della testimonianza, ovvero la via dell'esempio con la vita. Una via che molti maestri hanno percorso come lui fino alla morte: basta pensare a Korczack che, pur potendo mettersi in salvo, decide di accompagnare i suoi ragazzi nel loro ultimo viaggio verso Treblinka per morire con loro.

Don Milani rispondeva a chi gli chiedeva un manuale in cui potesse compendiare il suo metodo, il suo modo di stare a e di fare scuola, che quel manuale non l'avrebbe mai scritto, perché il vero problema non è come fare scuola, ma come essere per fare scuola.

## I care

Su una porta della canonica di Barbiana ancora oggi è appeso il cartello con scritto in rosso uno dei motti che hanno finito per contraddistinguere quell'esperienza di scuola e di cittadinanza. "I care" è un mandato per tutti gli studenti: affrontare la vita in tutti i suoi aspetti come uno che se la prende a cuore, che ci tiene; vivere nell'impegno; investire tutto nelle cose in cui vale la pena di credere. Ma "I care" è anche il principio su cui deve poggiare la professionalità dell'insegnante: essere per gli studenti, tenere alla scuola, meritare il privilegio di poter insegnare, meritarlo ogni giorno.

Penso a quell'"I care" ogni volta che sono tentato di lasciare che la stanchezza abbia la meglio sulla passione. Ci penso ogni volta che incontro insegnanti che dalla scuola non vedono l'ora di congedarsi (con un distacco, con la pensione). E perdo il sorriso.

## Riferimenti bibliografici

Pennac D. (2007). *Diario di scuola*. Tr.it. Feltrinelli, Milano 2008.

Rizzolatti G., Sinigaglia C. (2006). *So quel che fai*. Raffaello Cortina, Milano.